

Gianni Vattimo. Che fatica trovarsi a un millimetro dalle parole

intervista a Gianni Vattimo a cura di Antonio Gnoli

in "Robinson" del 25 febbraio 2023

Gli studi con Pareyson, l'amore per Nietzsche e Heidegger, il "pensiero debole" come punto d'arrivo. E oggi il silenzio che vive come un ritorno all'infanzia. Incontro col grande filosofo La vecchiaia di un celebre filosofo, come tutte le vecchie verrebbe da aggiungere, andrebbe protetta dalle bagarre mediatiche. Quelle che da alcuni anni hanno visto coinvolto Gianni Vattimo. Era da un po' che con Gianni non ci si vedeva e quando gli ho telefonato l'ho sentito disponibile all'idea che sarei andato a trovarlo. Ci siamo visti per pranzare nella sua grande e accogliente casa di via Po. Dove tutto è come l'ultima volta.

Tranne il gatto fulvo che non c'è più. Ci sono i libri, la grande televisione dove il professore segue a volume piuttosto alto un telegiornale. Le immagini corrono davanti a una specie di indifferenza dello sguardo. Mi riceve Simone Caminada. Presenza per molti ingombrante, per alcuni necessaria. Il giorno dopo la visita, una sentenza giudiziaria lo condanna a due anni di carcere per circonvenzione. In pratica avrebbe approfittato della fragilità del filosofo per mettere le mani sul suo patrimonio. Non entro nella questione che è stata già ampiamente trattata dai giornali. Mi limito a osservare la padronanza con cui Caminada - un adulto di 40 anni di Salvador Bahia - gestisce il rapporto con Vattimo. Perché sono qui? Perché nel pomeriggio presentiamo al Circolo dei lettori di Torino, su iniziativa del centro studi Pareyson, l'Opera completa di Vattimo (edita dalla Nave di Teseo) ed era appunto un'occasione vederlo qualche ora prima, parlargli, intervistarli fuori da ogni clamore giudiziario.

Poche settimane fa Gianni ha compiuto 87 anni. È smagrito. Guardo i suoi occhi di una fissità vaga e ascolto i suoi prolungati silenzi. Non so bene da dove iniziare. Forse dal fatto che l'antico allievo Maurizio Ferraris si sia rappacificato con il maestro.

Ho letto l'articolo che Ferraris ha scritto su di te.

«Non credo di averlo capito bene quell'articolo».

Cosa hai pensato?

«A una mozione di affetti, e che alla fine si torna un po' bambini. Senza più l'obbligo di dover capire tutto».

Che vuoi dire?

«Non lo so, mi sento un po' bambino. Sono accudito come un bambino. Lo vedi, di mio faccio poco».

Perché non puoi o non vuoi?

«Non posso, è chiaro. Parlo a fatica, a volte sono a un millimetro dalle parole».

Dalle parole per esprimerti e spiegarti?

«Avverto il suono e il senso di quelle altrui. Le mie escono strane».

Strane come?

«Come se la mia voce fosse cambiata. Si strozzano in gola, poi escono come un sospiro pesante».

Vorrei tornare all'articolo di Ferraris.

«Ti ho detto, quell'articolo uscito sul Corriere della Sera, non l'ho ben capito».

Dice che sei un cattolico, ma io ti vedo poco come cattolico.

«No, no. Lo sono».

Sei dentro il cristianesimo.

«Sono cattolico apostolico romano».

Non te l'ho mai sentito dire in modo così netto.

«Per me il cristianesimo è il cattolicesimo romano».

Il cristianesimo è molto di più.

«Ma sono nato qui. Fossi nato altrove sarei probabilmente un'altra cosa».

La Chiesa è tutt'altro che salda.

«Principi e la gerarchia non mi interessano».

E cosa ti interessa?

«Vivere la mia condizione periferica».

Di Ratzinger che cosa pensi?

«Mi pare sia morto».

Sì ma che giudizio ne dai?

«Negativo. La sua rinuncia, per quel che si è scritto, è stato un gesto bello. Ma troppa teologia impositiva».

Faceva il suo mestiere.

«Fin dall'inizio mi è parso respingente».

E di Papa Francesco cosa dici?

«Una grande figura. È la sola che mi interessa. So che ha letto alcuni miei libri. Prima della pandemia ci sentimmo telefonicamente».

Cosa vi diceste?

«Non lo ricordo».

Posso dirtelo io. Gli era piaciuto il tuo “Essere e dintorni”.

«Un libro che non chiude la mia opera, la lascia aperta».

L'opera aperta mi fa pensare al tuo amico Umberto Eco.

«Come me veniva dal mondo cattolico».

Vi ha condizionati questa educazione?

«Penso di sì. Un'educazione è una forma di disciplina. Ne restano tracce difficilmente cancellabili. Si sarebbe laureato su San Tommaso o avrebbe scritto Il nome della rosa senza quell'educazione?».

Quanto a te?

«Ho sostenuto un cristianesimo senza verità».

Un cristianesimo debole, intendi dire?

«Debole, certo. Al punto che dovendo scegliere tra Gesù e la verità sceglierei lui. Era una strepitosa battuta di Dostoevskij».

Ma non si dice che Gesù sia la verità?

«Certo, ma quale? Non la verità che abbiamo ereditato dalla tradizione filosofica. Gesù ci ha liberati da quella verità. Ci ha chiesto di aderire al suo messaggio. Che è anche un messaggio profondamente politico».

Hai scritto molto di politica.

«È così».

Così come?

«La mia ermeneutica – il modo di interpretare i testi, gli eventi, la vita – si serviva dello sguardo politico. Non puoi limitarti a interpretare il mondo, devi provare a cambiarlo».

Pensi di esserci riuscito?

«Ho i miei dubbi. Anzi la certezza di avere fallito».

È il destino degli intellettuali, dei filosofi. Da Platone in poi. Vogliono dare la linea.

«Ma non volevo servire i politici. Che sono per lo più penosi. Volevo muovermi nell'ordine di un mondo fatto in parte da esclusi».

Segui ancora la politica?

«Guardo i telegiornali. La politica non mi interessa più. Non saprei da che parte collocarmi. Sapevo stare dal lato dei più deboli. Ma chi sono i deboli oggi?».

Beh, sfruttati, emarginati, poveri non mancano, il discorso sulle disuguaglianze è più che mai attuale.

«Si sono riempite biblioteche di testi, io stesso vi ho contribuito. Ho spinto perché la sinistra, oltre che ai vecchi diritti pensasse anche ai nuovi. È una sinistra senza contenuti. Dovrebbe occuparsi degli ultimi».

Gli ultimi del messaggio evangelico?

«Chi se no?».

De André, in una canzone scritta con De Gregori, parlava di un francescanesimo a puntate.

«Che vuoi dire?».

Una carità automatica, seriale, esibita, con il tornaconto.

«Va bene, sono contro la carità pelosa».

A favore di cosa?

«Dei diritti, di tutti i diritti. Ricordo che contro l'inquinamento acustico nelle città, anni fa proposi alla sinistra di farsi sostenitrice del diritto al silenzio».

Forse c'è anche molto rumore mediatico.

«Assordante, non c'è dubbio».

Tu come lo hai vissuto, come lo vivi?

«Con fastidio. Si sono dette troppe cose. E il processo che mi ha riguardato è sembrata una cosa arbitraria».

C'era chi temeva per il tuo patrimonio.

«Dei miei soldi faccio quello che voglio. Si sono create troppe aspettative attorno a me. Non è giusto finire sui giornali per fatti che riguardano la mia vita privata».

Ti ha tolto serenità?

«Un po' sì, ma neanche tanto. Vorrei essere più autonomo, più libero. Ma sono in queste condizioni di semi immobilità. Ho bisogno di aiuto. E Simone svolge il compito egregiamente».

È qualcosa di più di un assistente?

«Lo considero il mio compagno».

Simone mi ha detto che il tuo Parkinson è una balla. Un'invenzione.

«Ti ha detto questo? Non lo so. So che mi muovo a fatica e che debbo usare la carrozzina per spostarmi».

Ha aggiunto che se mai ci sia stato è regredito.

«Forse un po' è regredito, chi lo sa».

Sono anche regredite le polemiche sulla tua filosofia.

«Non so se considerarlo un bene. Mi divertivano quelle accese discussioni. Credo di aver rotto le scatole a tanti conclamati filosofi».

Ormai sei considerato quasi un classico.

«Toglierei il quasi. Lo sono. È il solo diritto di cittadinanza che mi riconosco».

Le polemiche sul postmoderno e il pensiero debole sono ormai tramontate.

«Restano i libri, i miei, quelli di Rorthy e di Lyotard».

A quale dei tuoi scritti ti senti più legato?

«Ai primi, in particolare a *Il soggetto e la maschera*. È quello in cui mi riconosco. Il più organico nella visione».

Uscì a metà anni Settanta. Il pamphlet sul Pensiero debole, scritto con Pier Aldo Rovatti, nel 1983.

«I detrattori pensavano che debole volesse dire arrendevole, superficiale, stolto. Pensavano che la nostra filosofia fosse adatta ai gagà e ai bellimbusti».

E invece?

«Fu un modo per togliere il peso opprimente ai concetti, dar loro quella leggerezza necessaria dopo la deflagrazione concettuale della metafisica. Quella roba lì, che da Platone in poi era stata predicata, non funzionava più».

Ricordi il tuo esordio in pubblico?

«Credo di averne avuti più d'uno».

Mi riferisco a te poco più che venticinquenne mentre tieni una lezione all'università di Torino.

«Sinceramente non ricordo, dammi qualche indizio».

Era il novembre del 1960 e tu parlavi per la prima volta davanti a una schiera di autorevoli professori torinesi.

«Chi c'era?».

Tra gli altri c'erano Guzzo, Abbagnano, Chiodi, Bobbio e il tuo maestro Pareyson.

«Ero fresco della lettura dei seminari di Heidegger su Nietzsche che erano usciti quell'anno. Allora ero un dirigente dell'Azione cattolica e parlare di Nietzsche e Heidegger poteva sembrare una

stravaganza».

Quale dei due è stato più importante per te?

«Oggi ti risponderei Heidegger. Nietzsche ha svolto il ruolo di accompagnatore. Ha funzionato da melodia».

Hai mai pensato di staccarti dal loro pensiero?

«No. Li ho vissuti come due angeli sterminatori che hanno demolito il fortino della metafisica».

Ma che cos'è che non ti va di questa metafisica?

«Non mi va il suo tratto impositivo, la violenza dei suoi concetti, il fatto che essa determina l'immagine del mondo. O ti adegui ai suoi principi oppure sei fuori».

Il tuo lavoro filosofico è stato soprattutto contrastare questa potenza

«Certo è stato questo ma anche l'aspirazione a fare qualcosa di più. Non credo che la mia filosofia si possa spiegare senza tener conto dell'atto pratico».

Passare all'azione, dicevi prima.

«Con tutti i rischi di fallire. Il mio lavoro comprende l'aspetto filosofico ma anche politico e religioso. Tre cose che in me conviveranno fino alla fine».

Come vivi questa fase finale?

«Provo a non pensarci, le conseguenze sono pesanti».

Hai fatto testamento biologico?

«No c'ho pensato. Ne dedurrai che sono un ottimista».

E lo sei?

«Lo ero, qualcosa è rimasto di quell'ottimismo».

Forse la gentilezza e il saper accogliere gli altri.

«La chiamerei predisposizione cristiana».

Com'è una tua giornata?

«Mi alzo tardi, faccio fisioterapia, la colazione, leggo i giornali e poi l'attesa del pranzo. Guardo le notizie in televisione leggo qualche libro. Sono molto noioso».

Che libri leggi?

«Narrativa poliziesca, non vado molto più in là».

Ti manca il non poter scrivere come vorresti?

«Moltissimo. Avrei voglia di scrivere, di continuare a lavorare alle mie cose. Ma non ce la faccio».

Ti rassegni?

«A volte mi dispero, ma so che è inutile. E mi rassegno».

Oltre alla scrittura cos'altro ti manca?

«I compagni che non ci sono più, I miei».

Intendi i tuoi genitori?

«Mio padre praticamente non l'ho conosciuto. Mi manca mia madre. Una figura importante per me».

Una volta mi raccontasti del suo lavoro da sarta e che ti insegnò a cucire.

«È vero. Ero un bambino cresciuto con le conseguenze della guerra. La fame e le bombe. Un misto di paura e precarietà. L'aiutavo a confezionare abiti».

Hai detto all'inizio di questo nostro incontro che si torna quasi sempre bambini.

«La magia è avere dentro di sé il bambino che eri».

Pensi di averlo conservato in te?

«Penso che quello che sono diventato lo devo a quello che fui. E se lo so è perché è ancora dentro di me».